

EDITORIALI

Eurobilancio amaro

Prevalgono Merkel e Cameron, a Monti va benino, ci perde l'Europa

Nella battaglia sul bilancio 2014-2020 dell'Unione europea, hanno vinto Angela Merkel e David Cameron. E hanno perso i predicatori della crescita euro-keynesiana, a cominciare da François Hollande e José Manuel Barroso. Anche Mario Monti rischia di diventare vittima dalla sua stessa retorica sulla necessità di crescita, innovazione e investimenti. Per la prima volta il bilancio europeo per i prossimi sette anni sarà più basso di quello del settennato precedente: il tetto massimo di spesa passa da 993 a 960 miliardi. Le risorse che dovrebbero finanziare i progetti del futuro sono state sostanzialmente ridotte rispetto alle ambizioni della Commissione. I fondi destinati alle vecchie politiche - agricoltura e coesione - continuano a rappresentare il 72 per cento del bilancio Ue. Appena il 13 per cento va al capitolo "competitività per la crescita e l'occupazione". I grandi progetti di reti infrastrutturali per i trasporti, l'energia e le telecomunicazioni dovranno essere ridimensionati. I tagli alla politica estera misurano le ambizioni globali di un'Ue ripiegata su se stessa a causa della crisi della zona euro. Almeno, nel vertice dell'"I want my money back", il nostro premier Monti è riuscito a ridurre il deficit di bilancio dell'Italia. Ma a una condizione: gli italiani devono imparare a spendere - e bene - i fondi europei, altrimenti rimarranno i principali contribuenti netti rispetto al pil, come accaduto nel 2011.

Monti ha fatto prevalere l'interesse nazionale su quello europeo. Il miglioramento del saldo netto medio è "particolarmente significativo", ha detto il premier: l'Italia ci rimetterà 3,8 miliardi l'anno contro i 4,5 miliardi del periodo precedente. Durante il negoziato l'Italia ha ottenuto "fondi aggiuntivi per 3,5 miliardi in sette anni rispetto alla prima proposta Van Rompuy di novembre". E' giusto così in un'Europa dove prevalgono le spinte centrifughe e gli egoismi elettorali. Merkel, a sette mesi dal voto tedesco, ha confermato di essere la leader egemone: i 960 miliardi sono esattamente la cifra che la cancelliera aveva indicato all'inizio del negoziato sul bilancio. Cameron ha ottenuto di limitare i "pagamenti" - cioè le risorse reali messe a disposizione dell'Ue - a 908 miliardi e ha conservato intatto il "rebate" conquistato da Margaret Thatcher nel 1984. L'Europarlamento protesta, ma non è detto che avrà il coraggio di andare fino in fondo con la sua minaccia di veto. Hollande, assieme a Barroso, appare il grande perdente del vertice. Martedì, davanti all'Europarlamento, i due avevano promesso di battersi per evitare che il Patto di crescita adottato nel giugno scorso diventasse un "Patto di deflazione" con un accordo al ribasso sul bilancio. Ma alla fine, invece di condurre una battaglia seria al fianco di Monti, il presidente francese ha preferito difendere le sue mucche.

C'è una moneta a Berlino

Euro troppo "forte" per noi, ma per la Germania resta vantaggioso

Anche il presidente francese, François Hollande, ha espresso forte preoccupazione per l'apprezzamento dell'euro quando ha raggiunto i valori massimi da quattordici mesi a questa parte. Eppure che la moneta unica sia forte o debole rispetto agli ultimi mesi non cambia la sostanza: lo squilibrio nella competitività tra le economie dell'Eurozona è un elemento strutturale. Un rapporto della banca d'affari americana Morgan Stanley fissa il valore "appropriato" per l'euro a 1,33 dollari (nelle scorse settimane è arrivato a 1,36; ieri a 1,34). E, partendo da questi basi, Morgan Stanley elabora dei calcoli, approfonditi dal Wall Street Journal in un'inchiesta pubblicata ieri. In sostanza si scopre che, anche con l'euro al livello odierno, ad avvantaggiarsi più di tutto è sempre la Germania, dove la moneta è sottovalutata del 13,2 per cento: un bel vantaggio per la prima economia esportatrice d'Europa. Il giusto cambio a Berlino sarebbe a quota 1,53. Seguono l'Irlanda (1,41) e l'Austria (1,28). Dietro ci sono tutti gli altri paesi per cui l'euro, sempre al punto di equilibrio, è viceversa sopravvalutato. Lo è per Finlandia (del 3,8 per cento superiore al livello d'equilibrio), Spagna

(5,4), Portogallo (7,3), Francia (7,8), Paesi Bassi (9,1), Belgio (12), Italia (12,1), Grecia (24,3). Il divario più impressionante è quello francese. Non solo perché la Francia, seconda economia dell'Eurozona, è distante dalla Germania, ma soprattutto per ciò che comporta per le imprese. L'industria francese è meno competitiva, si trova "schiacciata nel mezzo", diceva un report dell'ex manager di Eads, Louis Gallois, commissionato dal governo parigino. Le imprese esportatrici francesi sono "assalite dai concorrenti che vendono a basso costo" - pensiamo allora a quelle italiane e greche - mentre "l'industria tedesca è protetta essendo ben posizionata", scrive il Wsj. Quindi, se un euro sempre più forte lascia quasi indifferente Berlino, "non solo per la Francia ma anche per le altre economie d'Europa, in particolare quelle ai margini come Grecia e Spagna, il rafforzamento della moneta rischia di annullare gli sforzi da fare per rendere più competitive le proprie economie", scrive il giornale americano. Sforzi compiuti, o meglio tentati, anche dall'Italia, dove a dicembre la produzione industriale è crollata del 6,6 per cento su base annua, il sedicesimo calo mensile consecutivo.

Indagini per ingenui

Per chiudere i contratti petroliferi devi pagare. Dov'è la novità?

Le investigazioni sul management di Saipem e, ancora di più, quelle sul vertice dell'Eni nella persona del suo amministratore delegato, Paolo Scaroni, mostrano quanta ingenuità, o forse semplicismo, ci sia in questa procedura giudiziaria. Supporre che si possano effettuare contratti di miliardi nel settore petrolifero in uno stato come l'Algeria (e altri paesi africani) senza che ci sia un "extra" da pagare a soggetti determinati, secondo regole stabilite dalla prassi locale - quando non addirittura da capitoli para legali - è molto ingenuo. Se una società accetta questi canali - senza i quali il contratto non può essere concluso - si può semmai sostenere che vi è una concussione, non una corruzione. Ma va anche aggiunto che le intermediazioni di percentuali limitate non sono necessariamente "tangenti". Nel caso di Saipem, la presunta "tangente" ammonta a 100 milioni di euro, una cifra in sé certamente importante, ma che è appena l'1,7 per cento del valore complessivo del contratto oggetto della gara, che è di 11,3 miliardi. Percentuali di questa entità possono riguardare vere intermediazioni

e consulenze, non solo in questo campo e non solo nei paesi mediorientali e africani ricchi di petrolio, ma anche in Italia. E' anche arbitrario immaginare che chi dirige un gruppo petrolifero multinazionale, mediante una holding, gestisca i rapporti operativi che riguardano le trattative contrattuali delle società del gruppo, anziché curarne precisamente le linee generali di azione. Scaroni ha detto a Repubblica che il proprietario della società di intermediazione, Farid Noureddine Bedjaoui, gli è stato presentato come un alto funzionario del governo algerino e l'ha visto una sola volta (su questo fatto che si concentrano le indagini). D'altra parte Saipem - di cui l'Eni non ha la maggioranza assoluta dell'azionariato - non opera solo per la capo gruppo, ma anche e per compagnie petrolifere estranee al gruppo, da cui trae la quota maggiore del suo fatturato. E' pertanto da supporre che adottò codici di condotta non riguardano solo Eni ma anche agli altri suoi committenti. Perché l'Italia dovrebbe distinguersi in questa campagna che l'immagine del governo dell'Algeria e offusca i reciproci rapporti?



Lo scontro interno tra soldati maliani è il vero guaio di Hollande

PRIMO ATTENTATO SUICIDA A GAO. LE CONSEGUENZE POLITICHE DELLA FAIDA TRA PARÀ E TRUPPE CORAZZATE A BAMAKO

Roma. Le truppe francesi avanzano verso il nord del Mali: dopo aver conquistato le grandi città prima e Aguelhok e Tessali due giorni fa, si accingono a entrare nel grande

DI CARLO PANELLA

massiccio montuoso di Adrar degli Ifoghas (l'etnia tuareg locale). E' una marcia apparentemente trionfale che presenta due incognite: la prima è che nessuno combatte contro di loro. I jihadisti, che pure dispongono in zona di forze valutate attorno ai seimila uomini armati, dotati di moderno ed efficiente armamento di provenienza libica, non si fanno vedere dal 12 gennaio scorso. Non sono sconfitti, ma hanno intenzione di scegliere tempi, modi e luoghi per le prossime battaglie.

Man mano che le truppe francesi avanzano lasciando all'esercito maliano le città "conquistate" senza colpo ferire, alle loro spalle accade di tutto - ed è questa la seconda incognita. Non ci sono soltanto linciaggi, esecuzioni sommarie e saccheggi - denunciati persino dalle Nazioni Unite, non solo da Amnesty o da Human Right Watch - ma anche attentati suicidi e ora, addirittura, un violento scontro a fuoco tra i parà del Mali e le truppe corazzate, sempre del Mali. L'attentato suicida di Gao che ha ferito ieri due soldati maliani pare essere opera di un uomo isolato che si è lanciato con una motocicletta contro una jeep, ma è certo che nelle gole dell'Adrar degli Ifoghas i mezzi francesi faticheranno a evitare le esplosioni di mine alle loro spalle, sicuro preludio di attentati frontali - secondo le modalità della guerra jihadista in Afghanistan - così come è certo che tante moschee wahabite del Mali "coprono" cellule di terroristi pronte a colpire, non appena i francesi se ne andranno.

Secondo la volontà di Parigi, i francesi dovrebbero andare presto via dal Mali, lasciando unicamente un piccolo presidio. La

cosiddetta "guerra di Hollande", che è stata accolta con orgoglio dalla Francia e anche dai novelli sostenitori di guerre giuste e che ha portato al presidente un inaspettato rimbalzo nel consenso popolare, è già costata al contribuente francese 70 milioni di euro in sole tre settimane - oltre ai 17 milioni pagati inutilmente per la liberazione dei suoi ostaggi, secondo quanto ha raccontato l'ex ambasciatrice americana al Monde. E' evidente che Parigi non potrà continuare a pagare tali costi e dovrà fingere di considerare le truppe africane che sostituiranno i propri militari, sufficienti a coprirne ruolo e funzioni, là dove il livello qualitativo effettivo tra francesi e africani è invece di dieci a uno.

Oltre al quadro bellico apparentemente trionfale, ma in realtà opaco, pesa la mancanza di una nuova strategia da parte di François Hollande (che per dieci mesi ha solennemente giurato che mai e poi mai sa-

rebbe intervenuto in Mali e che quindi non ha elaborato una strategia per l'intervento che ora effettua sul piano politico. C'è infatti un problema politico cruciale dietro al feroce scontro a fuoco di ieri, con un morto e decine di feriti, durante l'assalto delle truppe del capitano golpista Sanogo contro la caserma dei parà (unico corpo con un livello decente di professionalità) a Djikoronni Parà a Bamako. Questi ottocento Berretti rossi sono truppe fedeli (anche per ragioni etniche) al presidente Amadou Touré, eletto democraticamente, considerato per un decennio da Parigi "un esempio di democrazia africana", ma deposto nel marzo scorso da un golpe del capitano Amadou Sanogo. Ma ora è urgente eliminare l'anomalia del corpo militare più efficiente del paese, fedele a un presidente legittimo, ma deposto, che ad aprile tentò già un "controgolpe" e rifiutò fedeltà al nuovo presidente Dioncounda Traoré, privo di qualsiasi legittimità.

"E' colpa della guerra in Libia", si dice a Parigi

Roma. Finora "siamo stati fortunati", ma "la causa dell'intervento militare in Mali di questi giorni è innanzitutto l'intervento militare in Libia fortemente voluto dalla Francia nel 2011. E lo dico riconoscendo ovviamente il ruolo propulsore che allora fu del mio presidente della Repubblica, Nicolas Sarkozy". Parola di cittadino francese, appunto, e non un cittadino qualsiasi. A spiegare il nesso causale tra intervento in Libia nel 2011 e intervento in Mali nel 2013 è infatti Eric Denécé, direttore del Centre Français de Recherche sur le Renseignement, cioè il Centro francese di ricerca sui servizi segreti. A un seminario a porte chiuse tenutosi a Roma due giorni fa, organizzato dall'Istituto italiano di studi strategici Niccolò Machiavelli in collaborazione con il National intelligenc-

ce council (cioè il principale centro di analisi strategica della comunità dei servizi segreti americani) e con la partecipazione di diplomatici americani, Denécé si è soffermato sull'instabilità nella regione causata dalla guerra a Gheddafi. Anche perché l'inazione del governo maliano nel 2011 avrebbe fatto sì che islamisti e tuareg si sentissero "più sicuri di sé". L'esperto di servizi ha detto anche che "oggi una parte delle armi nelle mani degli islamisti viene dalle operazioni di rifornimento dei ribelli libici", operazioni "condotte anche dalla Dgse", i servizi segreti di Parigi che si occupano di affari esteri. "Finora siamo stati fortunati nell'avanzata - ha concluso - vista la scarsità di mezzi e truppe a disposizione".

Twitter @marcovaleriop

I primi sindacati in Cina? Li creano le società hi-tech d'America

tetto massimo di quarantore ore di lavoro settimanale (anziché sessanta), nessuna variazione al salario (e quindi nuove assunzioni previste).

"Ci costerà", aveva detto realista Tim Cook, che di Apple è il capo e che sulla Cina riversa ogni speranza per mantenere la società fondata da Steve Jobs ai vertici mondiali. Ma la necessità di togliersi di dosso l'immagine di azienda sfruttatrice veniva prima di tutto. Il buon nome della Meila e del suo fondatore da poco scomparso andavano tutelati a ogni costo. Il prestigio e la tutela del marchio prima di tutto, hanno pensato anche alla Hp, dove sono pronti anche ad andare incontro al rischio di limitare la capacità produttiva nei momenti in cui la domanda dall'estero raggiunge il picco. Un problema non grave, secondo gli analisti del settore: la produzione di Hewlett-Packard si mantiene pressoché costante durante l'anno, a differenza della sovrapproduzione cui va incontro Apple quando

lancia nuovi prodotti.

D'ora in poi, spiega Tony Profeta, vicepresidente della società, gli studenti andranno a lavorare in fabbrica solo se lo vorranno. Niente sarà più imposto a ragazzi di quattordici e quindici anni, che dunque saranno liberi di tornare a scuola in qualsiasi momento. Basta che lo dicano. Certo, un preavviso ragionevole sarà necessario, ma "non ci saranno ripercussioni negative", aggiunge Profeta. Il lavoro in fabbrica dovrà essere una specie di stage, per "completare il percorso di studio" dell'adolescente, requisito che potrebbe escludere centinaia di migliaia di operai full o part time che a scuola non hanno mai avuto a che fare con schede di memoria, cavi, elettronica e che mai hanno sentito parlare di catena di montaggio. Con la forza lavoro che diminuisce sempre di più - lo ammettono ormai anche a Pechino, evitando però di dire che anche questa è una conseguenza della politica del figlio unico perse-

guita tra gli anni Ottanta e Novanta - le enormi fabbriche del paese chiedono sempre di più aiuto alle scuole, diventate il bacino naturale da cui attingere braccia da sfruttare. Tirocini, li chiamano in modo ufficiale, anche se sono obbligatori e fatti quasi sempre senza preavviso. Può capitare che una mattina, appena arrivato a scuola, il quindicenne venga prelevato, messo su un bus e inviato in qualche stabilimento. Spesso con la complicità delle amministrazioni locali, con le fabbriche che versano un contributo (un bonus, dicono) agli istituti professionali. Gli insegnanti, anziché in cattedra, seguono gli studenti in fabbrica per controllare che siano disciplinati, che si diano da fare e che non creino troppi problemi, come accaduto il mese scorso in una fabbrica della Foxconn a Taiyuan, chiusa dopo una rissa che ha coinvolto duemila operai e in cui sono rimaste ferite quaranta persone.

Twitter @matteomatuzzi

Chi ci guadagna in Algeria se Saipem viene messa in castigo

Roma. Le notizie che ieri continuavano a filtrare dalle procure italiane hanno penalizzato ancora il titolo di Saipem in Borsa. Nel frattempo, secondo alcuni analisti, anche in Algeria non mancano gli operatori (concorrenti inclusi) che guardano con attenzione a una potenziale destabilizzazione di uno dei primi gruppi al mondo nel settore dei servizi all'industria petrolifera, onshore e offshore. Ma partiamo da Piazza Affari: ieri il titolo Saipem ha chiuso debole, a meno 1,5 per cento, mentre l'indice Ftse-Mib ha fatto segnare più 1,4 per cento. L'andamento del titolo appare influenzato da un'inchiesta in corso su gare vinte in Algeria negli scorsi anni, oltre che dalla revisione al ribasso dei risultati previsti comunicati a fine gennaio. Ieri, poco dopo le 17, l'Ansa ha fatto sapere che gli inquirenti milanesi che coordinano l'inchiesta sulla presunta corruzione internazionale, per la quale è indagato anche l'ad di Eni Paolo Scaroni, starebbero lavorando pure all'ipotesi che parte delle tangenti pagate - secondo

l'accusa - da Saipem, possano essere "rientrate" in Italia nella disponibilità di altre persone. Perciò sono state effettuate perquisizioni in Svizzera e Francia.

Andamento dei listini a parte, cosa cambia in Algeria per il gruppo controllato al 42,9 per cento da Eni? In Saipem continua a ritenere strategica la presenza nel paese, praticamente ininterrotta dal 1968 e oggi con circa 2.600 dipendenti (di cui il 75 per cento sono cittadini locali), anche se i contratti firmati in Algeria pesano soltanto come il 3-5 per cento del fatturato del gruppo. Saipem è presente soprattutto nell'onshore, cioè su terraferma, nel settore constructing (posa dei tubi e non solo), dove collabora principalmente con Sonatrach, potente gruppo petrolifero pubblico. Offshore, invece, l'attività principale è quella di drilling (o perforazione), sempre per Sonatrach, ma anche per gruppi stranieri come Gazprom (Russia), ConocoPhillips (Stati Uniti) e Repsol (Spagna). D'altronde in questi giorni dalla stessa Eni è stato sottolineato più vol-

te che il Cane a sei zampe è soltanto uno dei clienti di Saipem che per questo gode di una notevole autonomia (non bastasse il fatto di essere società autonoma e quotata). Ma se nessuno di questi colossi è direttamente interessato a una marginalizzazione di Saipem, anzi, ad avvantaggiarsi per le sue difficoltà potrebbero essere soprattutto gruppi concorrenti nel settore dei servizi all'estrazione come Schlumberger (franco-statunitense), le statunitensi Halliburton, Baker Hughes e General Electric Oil and Gas tra le altre. Poi ci sono alcuni attori locali, in un mercato onshore che richiede minori economie di scala dell'offshore e che è dunque più frammentato. Meno pessimista Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia: "Quello giudiziario è un brutto colpo per l'immagine, ma per i clienti conta di più la capacità di costruire impianti, e su questo Saipem ha pochi concorrenti". Per altri addetti ai lavori, la vera pista da seguire non è quella della concorrenza ma quella del fronte interno algerino, in

particolare i sommovimenti seguiti alle dimissioni del 2009 del ministro dell'Energia, Chakib Khelil, uomo-chiave dell'entourage del presidente Bouteflika.

Eni, che controlla Saipem pur essendo società autonoma e distinta, ieri in Borsa ha tenuto (più 0,6 per cento), dopo aver perso oltre il 4 per cento due giorni fa. Ma chi si avvantaggerebbe, pure solo indirettamente, di un suo indebolimento? In Algeria, paese in cui il settore degli idrocarburi garantisce il 60 per cento delle entrate fiscali e il 36 per cento del pil nazionale, il primo operatore straniero nel settore è Anadarko, con base in Texas negli Stati Uniti. Seguono Bp, Conoco-Phillips, Shell. Comunque finirà, Giulio Sapelli, ordinario di Storia economica all'Università di Milano, si dice "sorpreso dalla serie d'attacchi concentrati all'industria italiana in questa fase, e allo stesso tempo stupito di come in tutti gli altri paesi governi e media tengano da conto gli interessi di imprese strategiche nazionali, mentre in Italia ciò non accade".

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa

Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele,
Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete,
Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi,
Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari,
Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio

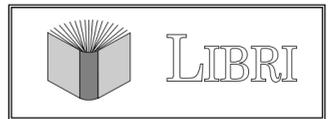
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Seregno Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolani 33/37
00125 - Dragona Industriale - Roma
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsoloe24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



Gianfranco Teotino, Michele Uva

IL CALCIO AI TEMPI DELLO SPREAD

Il Mulino, 312 pp., 25 euro

principali (Inghilterra, Germania, Spagna, Italia e Francia) nel 2010 hanno incassato il 65 per cento del totale di tutti i 53 campionati continentali e l'89 per cento del totale dei diritti media". "Il 53 per cento degli spettatori assiste a gare di 5 campionati su 53 e il 19 per cento assiste a gare di 20 club su 734".

Secondo gli autori, dunque, "ai tempi dello spread il calcio soffre sostanzialmente degli stessi mali del sistema economico-industriale italiano e un po' a sorpresa scopre che, come per il resto delle attività produttive, il benchmark è la Germania - e non l'Inghilterra, né la Spagna - come pure i risultati sportivi e la notorietà internazionale di Premier League e Liga potrebbero far pensare. Non esiste in questo momento al mondo un sistema football più sostenibile e vivo di quello tedesco: conti in ordine, stadi pieni, investimenti strutturali e ora anche competi-